

Nel dicembre scorso nella cittadina olandese i capi di Stato e di governo della Comunità votarono il Trattato che supera la Cee dopo una lunga trattativa diplomatica

Tra i capisaldi del nuovo patto comunitario la politica estera e di sicurezza comune la moneta unica, la cittadinanza europea e maggiori poteri al Parlamento di Strasburgo

L'opinione del presidente della Camera Napolitano «Attenti a non fare prevalere la dimensione monetarista»

«Procedere sulla via dell'unità»



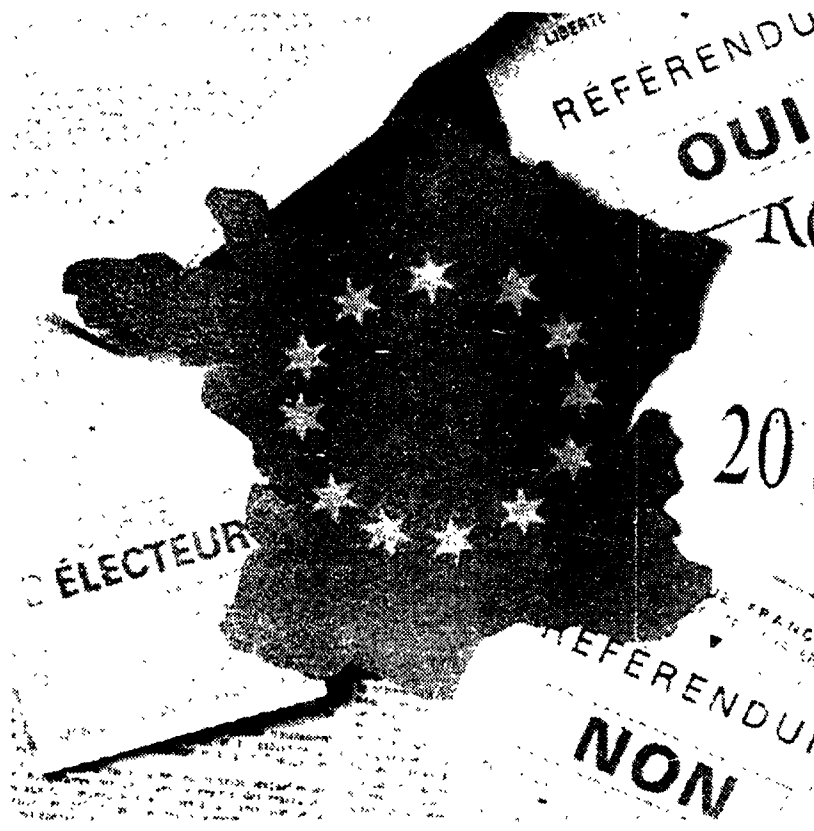
Le convulse vicende delle ultime settimane, e in particolare, naturalmente, la tempesta valutaria che ha messo in crisi lo Sme, stanno suscitando riflessioni critiche molto serie sullo stato e sulle prospettive del processo di integrazione europea. Quel che deve essere tenuto ben fermo è l'impegno a contrastare la tendenza a una «nazionalizzazione» di politiche e di competenze che dovrebbero invece svilupparsi in senso comunitario. Quel che va tenuto fermo è l'obiettivo di una Unione europea che si caratterizzi nel modo più conseguente in chiave democratica e federalista. E sono questi i motivi per cui dire sì alla ratifica del Trattato di Maastricht. Ma ci si deve interrogare sulle ricadute negative che stanno avendo i limiti e l'ambiguità di quel trattato; e, nello stesso tempo, sulle politiche che stanno prevalendo in seno alla Comunità ancor prima che si ratifichino gli accordi di Maastricht e che si avvii la costruzione dell'Unione. Sta prevalendo, in parti-

colare, una impostazione che affida essenzialmente alla dimensione monetaria la prospettiva dell'Unione economica. E, nel campo della politica monetaria, stanno prevalendo la linea restrittiva, decisioni unilaterali, la considerazione esclusiva degli interessi tedeschi; in una parola le scelte della Bundesbank. A questo proposito non vale solo quel che si è scritto o si potrà scrivere nei Trattati. Contano i comportamenti reali di ciascuno dei Dodici. Contano i rapporti di forza tra partner così fortemente diseguali. E, questo, un problema politico, che ha al suo centro la Germania e che dovrebbe spingere ad atteggiamenti più solidali paesi come l'Italia, la Francia, la Spagna e la stessa Inghilterra. Insomma, ci sono molte cose da ripensare. Non c'è da tornare indietro rispetto a Maastricht. Ma c'è da aprire la discussione di fondo sul come procedere su quella via. E in questo spirito che auspico la vittoria del sì nel referendum francese. [Giorgio Napolitano]

Maastricht rifà il look ai Dodici

In gioco il destino dell'Unione politica e monetaria

Tiene con il fiato sospeso le cancellerie del Vecchio Continente. Inquieti i sonni dei suoi paladini timorosissimi di una sonora sconfitta; irrita folte schiere di acerrimi nemici pronti a fare di lui misera carta straccia. Le urne danesi l'hanno bocciato. Quelle francesi ne segneranno definitivamente il destino. Maastricht è prim'attore sulla scena politica internazionale. Ma qual è la posta in gioco?



Tutte le tappe dell'unificazione dell'Europa

- 1948 Nasce il Movimento Europeo
- 1949 Firma dello Statuto del Consiglio d'Europa
- 1951 Nasce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) formata da Francia, Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo
- 1954 Creazione dell'Unione europea occidentale (Ueo) che mira alla cooperazione in materia di difesa e di politica estera tra i paesi fondatori della Ceca
- 1957 Nasce la Comunità economica europea con la firma, il 25 marzo, del Trattato di Roma (in vigore dal primo gennaio 1958) tra Belgio, Olanda, Francia, Lussemburgo, Germania e Italia
- 1962 Il 30 gennaio viene varata la Politica agricola comune (Pac) che prevede la libera circolazione dei prodotti agricoli, l'unificazione dei prezzi, la solidarietà finanziaria
- 1968 Viene istituita il primo luglio, l'Unione doganale, che elimina i diritti doganali intracomunitari per i prodotti industriali e stabilisce tariffe esterne comuni
- 1973 Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca fanno il loro ingresso ufficiale nella Cee il primo gennaio dopo la firma del Trattato d'adesione il 22 gennaio 1972: è l'Europa dei Nove
- 1979 Il primo gennaio entra in vigore lo Sme. Il 13 marzo l'ecu diventa l'unità di conto europea. Dal 7 al 10 giugno si svolgono le prime elezioni per il Parlamento
- 1981 La Grecia entra nella Cee
- 1986 Con l'ingresso il primo gennaio di Spagna e Portogallo nella Comunità nasce l'Europa dei Dodici
- 1987 Dopo gli accordi di revisione del Trattato di Roma, nel 1985, entra in vigore l'Atto unico, che prevede la costituzione di un mercato comune aprendo la strada a Maastricht
- 1990 Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo firmano, il 9 giugno, un accordo sulla libera circolazione delle persone. Il 7 luglio parte la prima fase dell'Unione economica e monetaria (Uem)
- 1992 I capi di Stato e di governo dei Paesi della Cee, riuniti a Maastricht, siglano il 7 febbraio il Trattato sull'Unione europea, che modifica il Trattato di Roma
- 1993 Il Trattato di Maastricht entra in vigore il primo gennaio, dopo la ratifica dei singoli Stati. La Danimarca, con il referendum del 2 giugno 1992, si è espressa in senso contrario

ROSSELLA RIPERT
ROMA. La rotta per l'Unione europea passa per Maastricht. Nella cittadina olandese, nel dicembre scorso, i capi di Stato e di governo dei Dodici paesi della Comunità economica europea, hanno solennemente vergato il trattato di fondazione della Cee. Non senza fatica, né risparmiando acrobatici compromessi diplomatici e lunghi mesi di trattativa, i Dodici hanno accettato i vincoli del nuovo «matrimonio» voluto per rendere più forte la numerosa famiglia europea. La Cee, recita l'articolo 4 del voluminoso trattato, esce di scena: al suo posto compare l'Unione europea. È il sette febbraio del '92: l'indifferenza che accoglie la cerimonia di ratifica della nuova architettura europea lascia presto il posto alle polemiche appassionate. Accanto agli addetti ai lavori cominciano a dividersi le opinioni pubbliche di mezza Europa. Tanto baccano per una sfumatura linguistica? Dibattiti roventi solo per un banale rimpicciolimento nominalistico? Maastricht non è una quisquaglia. In gioco non è una sfumatura linguistica ma pezzi di un bene prezioso: la sovranità nazionale.
L'Unione politica dell'Europa. La polveriera dell'est europeo è uno dei pericoli che inquietano i sonni dei Dodici. Per arginare gli effetti devastanti dell'esplosione nazionalistica dei paesi dell'ex impero sovietico, l'Europa deve trovare una sola, autorevole voce. A cominciare, dunque, dalla politica estera e di sicurezza che devono diventare terreno comune di intervento.

Maastricht è di mandare in soffitta tutte le monete nazionali. Al posto di lire, marchi, sterline, franchi, pesete o dracemi, dovrà esserci solo l'ecu emesso da una banca unica centrale e la moneta unica sarà una realtà.
Cittadinanza europea. È l'altra bestia nera degli acerrimi nemici di Maastricht, l'altro dossier che più esplicitamente degli altri rende bene l'idea di una Comunità europea senza frontiere nazionali. «Cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro», recita l'innovatore articolo 8 del Trattato. Ogni cittadino dell'Unione residente in un altro Stato membro avrà

diritto di voto e di eleggibilità nelle elezioni europee e municipali. In pratica un cittadino italiano potrebbe diventare sindaco di un comune tedesco... un tedesco potrebbe strappare la palma di primo cittadino in un Consiglio comunale italiano.
Il Parlamento europeo. Per rafforzare il ruolo delle assise di Strasburgo, il trattato di Maastricht prevede la «co-decisione» con il Consiglio sulle materie di competenza comunitaria. Una procedura un po' farraginosa che in pratica dà per la prima volta al parlamento europeo una sorta di diritto di veto.

Se trionferanno i no la Comunità si fermerà, con il sì invece...

Al bar dell'Europa «Non c'è pareggio si vince o si perde»

Si attende il gran verdetto. Al «bar dell'Europa» si attende l'esito del referendum francese e si traggono gli scenari del prossimo futuro. Se vince il no, l'Europa unita torna nel libro dei sogni. Resterà il mercato unico ma sarà figlio di un fallimento. Se vince il sì la locomotiva europea ingranerà la marcia...ma i problemi del dopo Maastricht non saranno tutti risolti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. L'immagine è triste: di prima mattina lunghe teorie di cavalli di frisia con sopra attecchito il filo spinato circondano tutti i palazzi della Cee a Bruxelles. I poliziotti hanno il casco e lo scudo, il cielo è come sempre grigio. Nessuno vuole spiegare perché l'Europa è stata messa in stato di assedio, nessuno sembra saperlo. Poi nel pomeriggio si capisce perché: i contadini belgi hanno deciso di manifestare, proprio il giorno prima del referendum francese, contro la riforma della politica agricola comunitaria. E non è una coincidenza. Oggi sarà il giorno del Grande Verdetto e sulla scheda dell'Europa la x non è contemplata. Sarà sì o no, senza prova d'appello. Tutti i piccoli «contro» scenderanno in campo per bloccare l'unica speranza di futuro che al momento è visibile all'orizzonte europeo. E nessuno saprà spiegare dopo

molto probabilmente anche il grande mercato perderà molto del suo impatto, perché a quel punto sarà figlio di un fallimento. Certo, si può sempre ripartire, trarre lezione dagli errori: ma quando e come? Kohl disse alcuni mesi fa: «Se Maastricht non passa per almeno 20 anni scordiamoci l'Europa». Esagerato? Può darsi. Non dimentichiamoci però che lunedì, se prevrà il no in Francia, sui mercati finanziari lo sconquasso sarà tremendo, il botto terribile. Svalutazione, inflazione, recessione, disoccupazione diventeranno sempre più linguaggio quotidiano. Per un bel po' di tempo vivremo un clima da «si salvi chi può». Ecco: solo dopo si potrà ripartire, discutere di allargamenti, di nuove adesioni, ripensare nuovi progetti comuni, cercare insomma di far rivivere il famoso «metodo europeo», quel metodo fondato sulla libera associazione di 12 stati nazionali che per quarant'anni ha permesso di litigare, discutere, contraddirsi, seduti allo stesso tavolo, e infine lasciarsi con un compromesso anche piccolissimo in tasca dove ciascuno aveva ceduto qualcosa e ottenuto qualcosa. Questa è stata la vera sostanza dell'Europa, questo è Maastricht. Il no sotterrerà tutto? Al bar dell'Europa si dice così, ma si spera anche che la storia smentisca: e che i mercati siano indulgenti con il Sistema monetario europeo, che la Bundesbank abbassi i tassi, che Londra, colpita da febbre europeista faccia la pace con Bonn, che Delors non se ne vada e il 12 ritrovo solidarietà e volontà comuni, nel giro di poche settimane.
SE VINCE IL SÌ
Il sospiro di sollievo è assicurato. Ma non è ancora tempo per lo champagne. I problemi non sono certo finiti: le settimane di pre-referendum hanno fatto morti e feriti e nulla

Disinteresse negli Stati Uniti per i recenti scossoni valutari

Bush e Clinton snobbano l'argomento

Bush e Clinton non ne parlano neppure. Per la campagna presidenziale la tempesta monetaria in Europa è come se non esistesse. La Casa Bianca, preoccupata sinora solo che il dollaro non risalesse troppo minacciando le esportazioni, ora fa finta di «esercitare una leadership», consigliando ai tedeschi di non strafare. Ma l'impressione è che agli Usa vada bene così, e c'è anche chi ci guadagna molto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Inutile cercare col luccinico anche un solo vago riferimento a quel che sta succedendo in Europa nei comizi elettorali di Bush e di Clinton. Al dollaro il candidato democratico aveva fatto una sola volta riferimento, quando era slittato dopo lo «storico» discorso sugli Usa superpotenza esportatrice di Bush a Detroit, per dire: ecco che i mercati non lo prendono sul serio. Bush gli aveva risposto: che dici? dollaro basso significa che esportiamo meglio. E da allora Clinton ha sorvolato. Bush invece i pochi messaggi sul problema li affida ai suoi specialisti. Neanche si trattasse di una tempesta valutaria in Uganda, non nel continente che dall'inizio dell'anno prossimo potrebbe diventare la massima potenza economica integrata al mondo.
Il dato di fatto è che agli elettori americani, ammesso che qualcuno riesca a spiegarlo quello che sta succedendo, il tema sembra non interessa-

pronunciamento negativo sull'economia Usa. Anzi, si sa, per loro va bene. Perché mantiene quella che per 7 anni è stata la principale valvola di sicurezza di un'Amenca che perdeva competitività, viveva al di sopra dei propri mezzi e diventava il maggiore debitore di tutta la storia mondiale. Così gli americani riescono ad esportare beni che altrimenti sarebbero fuori mercato. Il massacro delle monete serviva loro a mantenere la manovra al ribasso del dollaro inventata inizialmente nel 1985 dall'attuale vicere della Casa Bianca, Jim Baker. Il caos monetario in Europa serve a smontare gli argomenti sul «declino americano» sotto Reagan e Bush: vedete che gli altri non stanno in piedi. E se ora si sono finalmente decisi a dire qualcosa e fare, o fingere di fare, la predica ai tedeschi perché abbassino più consistentemente i tassi di interesse, è solo perché troppo versamento di sangue rischia di rovinare i migliori potenziali clienti del «Made in Usa».

Bush e Clinton snobbano l'argomento

È inevitabile che si vada a più bassi tassi di interesse in Europa se si vuole che quel continente torni a crescere. È importante che un ritorno alla crescita si compia il più presto possibile. Ed è difficile immaginare che si possa ricucire il sistema in Europa senza che agisca in qualche maniera la Germania», aveva dichiarato, con un'esplicita pressione nei confronti di Bonn, il segretario al Tesoro di Bush, Brady, alla vigilia della riunione monetaria internazionale in corso a Washington. Nei giorni precedenti aveva per due volte ottenuto un colloquio con Bush per informarlo della situazione sui mercati valutari. Solo all'ultimo istante ha avuto il permesso di rompere il silenzio in pubblico.
Uno degli elementi dietro questo «soddisfatto» sono all'ovestri, «arrangiatevi» da parte Usa è che un apprezzamento del dollaro avrebbe dei pro ma anche dei contro. Dareb-



Jacques Delors



George Bush

be più margine di quanto ci sia adesso ad un ulteriore abbassamento - anzi a questo punto azzeramento - dei tassi di interesse Usa. Ma il prezzo da pagare potrebbe essere più alto del vantaggio acquisito: se tedeschi ed europei anziché alzare i tassi di interesse si dovessero mettere a ridurre i tassi, potrebbero chiedere che facciano lo stesso anche gli Stati Uniti. Cosa imbarazzante perché l'unico che in questa campagna elettorale ha avuto il coraggio di dire che ci vogliono sacrifici per ridurre il deficit è stato Ross Perot, che lo può fare perché è ormai fuori concorso.
Un altro elemento, altrettanto determinante, è che molti qui ci guadagnano. Con un monte globale di transazioni quotidiane in moneta che supera i 640 miliardi di dollari, c'è chi si è specializzato nella speculazione valutaria e ne ricava profitti a palate. Solo il 5-10% di queste transazioni sono routine commerciali. Il resto è speculazione in grande stile. Ormai rende più che puntare sulle Guerre stellari o imbrogliare il pubblico con le «obbligazioni spazzatura». C'è chi in pochi minuti ha fatto miliardi di miliardi puntando sul marco tedesco alla caduta del muro di Berlino o contro la sterlina la scorsa settimana. E c'è chi i movimenti li provoca a piacere, con tattiche predatorie come il chiamare simultaneamente un certo numero di operatori vendendo o comprando quantità astronomiche di una certa moneta e orientando così il mercato più o meno possano fare tutte le banche centrali messe insieme. E c'è chi, democraticamente, ha già pensato di far partecipare anche il gran pubblico al banchetto: chi vuol partecipare al gran banchetto sull'Europa, comprare obbligazioni per la ricostruzione tedesca o corone svedesi al 500% d'interesse, può ora farlo con una semplice telefonata, con la stessa facilità con cui sinora comprava o vendeva titoli Usa.